

I FATTI E LE IDEE

RISPOSTA A P. DAVID M. TUROLO (2)

La coscienza e la legge

La coscienza — scrivo queste cose perché la corrispondenza con Padre Turolo è in pubblico — è di natura umana, ordinata alla autorità di Dio. A Dio sottoposta, da Lui riceve luce e sicurezza. La rivelazione della sua volontà e l'obbedienza fedele la illuminano ad un tempo e la purificano. Ma è ugualmente vero che l'autorità di Dio si rivolge alla coscienza nostra, non ci assoggetta ad ordini puramente esterni e coercitivi, ma ci parla in modo tutto personale come a liberi figli suoi e di fatto proprio nella coscienza sentiamo la forza obbligatoria della sua Rivelazione. Volei concludere però che appunto per questo non ci sia bisogno della autorità umana significherebbe non comprendere né la natura della coscienza dell'uomo, né la stessa autorità di Dio. Per lo sviluppo pieno della coscienza e per una retta comprensione della volontà divina non possiamo fare a meno di una guida umana. Prima fra tutte l'autorità della Chiesa, ma anche, e perché no? data la condizione umana, della società civile. Ed è in nome della coscienza che noi riconosciamo tale autorità e ne seguiamo le disposizioni. Giacché anche la coscienza morale non è un oracolo che da se stessa, dalle sue profondità impenetrabili possa far sgorgare la verità, quasi creandola. Il compito della coscienza è di stimolare l'azione della volontà con la verità riconosciuta e anche di spingere a cercare questa verità prima che una decisione presa. Così coscienza e verità oggettiva, coscienza ed autorità di Dio, si danno mutuo appoggio. (Häring - *La legge di Cristo* - Morcelliana). La coscienza stessa domanda di essere aiutata e sorretta.

Certo anche la autorità umana è inscindibilmente legata alla coscienza, senza la quale non potrebbe essere morale, né potrebbe esercitarsi moralmente su delle persone. E' così acquisito per ognuno, che conservi una serenità di giudizio, come le leggi e gli ordini di tale autorità non obbligano se non sono concordanti con la legge morale: né si potrebbe riconoscere la presunzione di diritto ad una autorità che non si riconosca legata dalla coscienza morale. E non l'autorità civile, ma la coscienza regolata dalla legge morale è l'ultima istanza alla quale l'uomo deve fare appello per prendere le sue decisioni morali. Ciò non significa, tuttavia, libertà assoluta della coscienza, giacché proprio la coscienza, lungi dall'affrancare dalla legge, al contrario ha per fine di legare alla legge del bene. Per essere, cioè, retta ed autentica essa deve cercare la sua norma nel mondo oggettivo della verità (Häring, c.s.).

Le ragioni dell'autorità

Senza dubbio ciascuno deve obbedire alla sua coscienza e fare quel bene che, dopo una ricerca sincera, la coscienza gli detta. Ma ci sono dei principi morali che ciascuno deve conoscere, e nessuno può fare appello alla coscienza per trasgredirli. Che se poi qualcuno si trova nell'errore in buona fede, egli ha il diritto e il dovere di obbedire alla coscienza. Ciò tuttavia non impedisce che la comunità e l'autorità che la ordina abbiano l'obbligo di opporsi a questi atti al fine di evitare funeste conseguenze. Di qui dolorosi conflitti: quello dell'obbedienza di coscienza è solo uno dei tanti. Rimane però per me evidente come, nel caso concreto, non si possa negare alla autorità, richiamandosi alla legge, il diritto e il dovere di opporsi: ed ognuno è tenuto a vedere le ragioni della legge. Se affermassimo semplicemente la assoluta libertà della coscienza, senza riconoscere che essa deve essere educata e illuminata alla luce del vero (e tale è appunto anche il ruolo della legge), noi scivoleremmo verso forme di soggettivismo morale, esivo di ogni ordine morale, della stessa società e, in ultima analisi, della coscienza stessa. Ciò sarebbe ovviamente contrario al bene della persona umana, il cui naturale ambiente di crescita e di sviluppo è appunto la comunità.

Persona e comunità sono termini che si richiamano, non diversamente da come si richiamano coscienza ed autorità. Che poi l'accogliere qualcosa che ci viene proposto dalla legge contro quello che è il nostro desiderio, o anche il nostro sentimento e persino la nostra coscienza non bene orientata, possa costare, questo è esperienza quotidiana. Padre David domanda se esiste una violenza contro se stessi: ma certo che esiste, ne parla anche S. Paolo nell'ascesi cristiana invita ad un farsi violenza per contenere quelle tendenze in noi che possono distoglierci da ciò che è bene.

C'è quindi una violenza che libera l'uomo, e una violenza che lo soffoca. Fare ciò che è giusto e bene e in un certo ordine può comportare, data la nostra condizione di creature fragili e mosse anche da passioni, sacrifici e rinunce, e persino un farsi violenza, ma è appunto quella, la violenza che ci libera. Le leggi possono anche segnare un limite all'esercizio del libero arbitrio, ma quando sono giuste, finiscono col essere sempre un aiuto e una tutela della libertà vera.

Che poi la legge che prescrive di indossare una divisa o comunque di fare il servizio militare comporti di per sé una violenza contro se stessi, non direi, se non nel senso che impone l'accettazione di una certa disciplina. Se ci si

vuol riferire ad un certo stile che vige nella vita militare di cui spesso si parla, allora io troverei molto più logico e giusto rivedere quello stile e correggerlo, cercando di influire perché esso sia modificato (i mezzi non mi pare manchino) nel senso di un rispetto sempre più grande della persona umana. Giacché, se tutti gli organismi e le strutture sociali, che per limiti, debolezze, o anche cattiveria umana non funzionano bene dovessero essere subito soppressi, non vedo quale organismo o istituto sociale potrebbe sopravvivere. Considero perciò cosa migliore non la semplice critica o anche la generosa comprensione per chi desidera sottrarsi ad una legge quando non sia chiaramente ingiusta (perché in tal caso il sottrarsi sarebbe un dovere), ma piuttosto il fare in modo, che essa sia corretta e modificata, sicché la sua osservanza non comporti lesioni al dovuto rispetto della persona.

Il servizio militare

Ci sono, mi fa osservare il Padre David, concludendo, Paesi che non hanno coscrizione militare obbligatoria, ed altri, a coscrizione obbligatoria, che riconoscono l'obiezione di coscienza. E', in verità, cosa questa assai nota: e per parte mia non ho mai detto o pensato che in quei Paesi non ci sia amor di patria, né ancor meno che il solo modo di dimostrare l'amor di patria sia il fare il servizio militare. Credo tuttavia che amor di patria comporti anche il rispetto di quell'ordinamento che la comunità si è data, così come è amor di patria il riporre nei dovuti modi che un ordinamento sia modificato e corretto.

Tutti gli ordinamenti che gli uomini si danno sono, infatti, suscettibili di essere perfezionati, e ricercare tale perfezionamento è dovere di tutti, e di ognuno. Non sono certo contrario a che il nostro Paese riconosca, per esempio, l'obiezione di coscienza (sempre che ciò non significhi e non comporti il prevalere di tendenze soggettivistiche che non sono mai a lungo andare essenti da pericoli rischi), ma continuo a pensare che fin quando non è riconosciuta, e non si può provare che il servizio militare così come è concepito ed attuato nel nostro Paese è cosa ingiusta, lo Stato ha il diritto e il dovere di intervenire a tutela dell'ordinamento e così del bene della comunità.

La comunità stessa esige il rispetto delle leggi per la sua stessa vita. Verrebbe in mente al riguardo la conversazione che Platone suppone sia intercorsa fra Socrate e Critone, nel dialogo appunto che da Critone s'intitola. Che tale intervento da parte dello Stato sia fatto tenendo conto della reale situazione anche psicologica dell'obbediente di coscienza è auspicabile, senza tuttavia rinunciare alla doverosa tutela dell'ordinamento sociale.

I cristiani, che per primi seppero far valere i diritti della coscienza nei confronti di Cesare, non ritennero contrario alla loro coscienza il militare sotto le sue insegne; gli scritti degli apologeti del secondo secolo ce ne danno ampia documentazione. Molti di quei motivi sono validi anche oggi e in fondo costituiscono in qualche modo il patrimonio della nostra tradizione.

Dovrei scusarmi con Padre David, di questo lungo discorso e forse di più con chi avrà avuto la pazienza e la costanza di seguirlo; ma bisogna concedere che è più facile fare delle domande che dare delle risposte, e poi a fare le domande si fa più presto.

Filippo Franceschi

Un Premio Stalin ora vescovo ortodosso

Davvero singolare la vicenda, che ha a protagonista il chirurgo sovietico prof. Voino-Jasenetskij, noto per i suoi studi di tecnica chirurgica, che gli meritano la massima onorificenza sovietica, ed ora divenuto vescovo ortodosso.

Fu Stalin stesso nel 1946 a fermare la sua attenzione sul chirurgo, esaminando dettagliatamente il fascicolo di documenti fattigli pervenire dal Ministero della Sanità e della Pubblica Istruzione.

Il chirurgo-vescovo, che ha mutato il suo nome in quello di Luca, ha narrato lui stesso la «via» alla conversione dalla dottrina marxista allo spiritualismo cristiano, in una conferenza pronunciata il 27 aprile del 1957, il cui testo è stato pubblicato nei giorni scorsi da una rivista cattolica francese.

Dopo avere raccontato di una edizione del Nuovo Testamento (donatagli dal direttore del Liceo, durante la consegna del diploma che gli dava il diritto all'entrata all'Università) il prelatto ortodosso (che ha oggi 80 anni) si è rifatto ad una conferenza, tenuta all'epoca in cui era direttore sanitario dell'Ospedale di Tasskent, di un'assemblea del clero ortodosso locale e di fedeli.

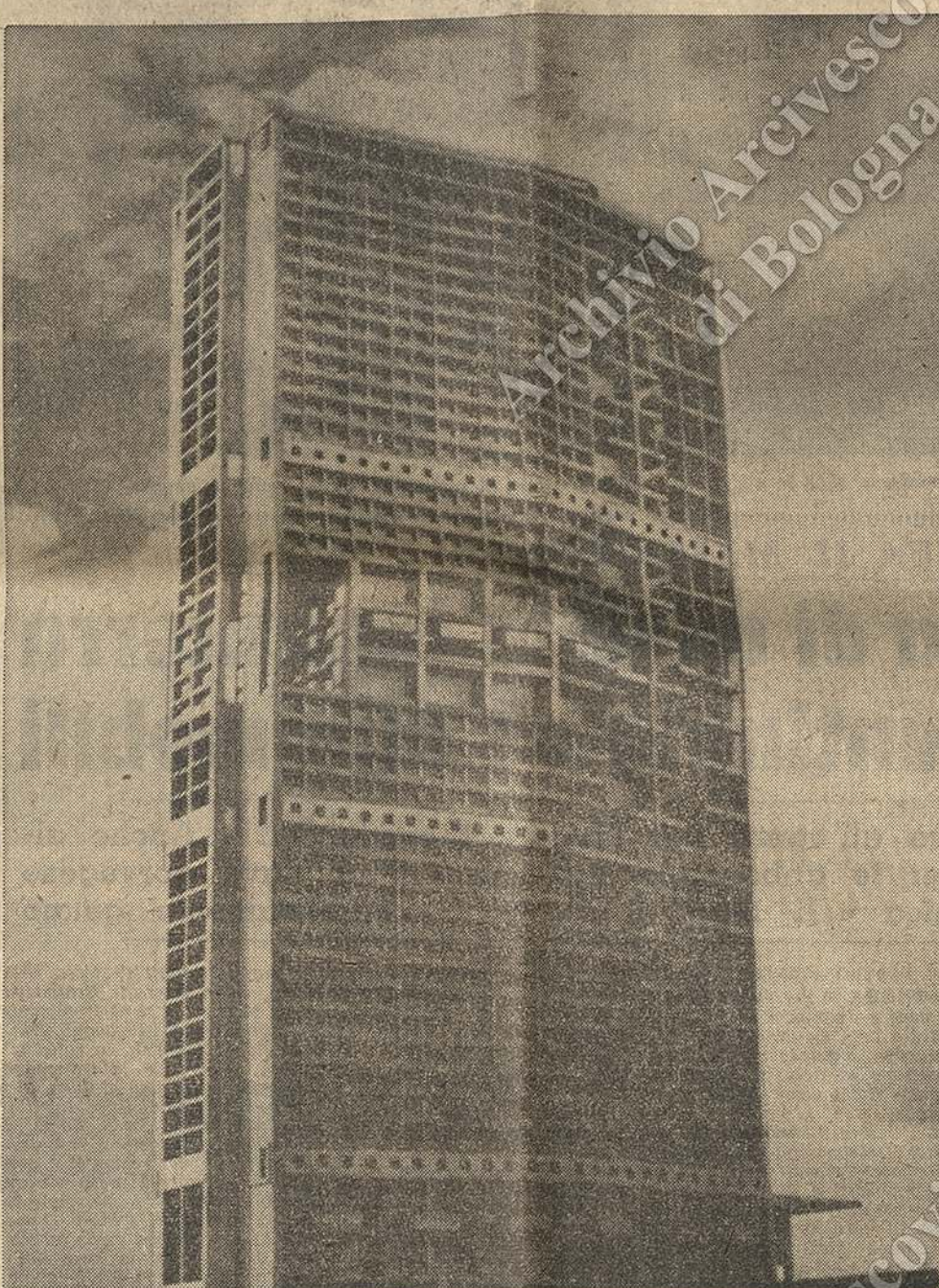
Al termine della conferenza, l'Arcivescovo locale Vincenzo, che era rimasto colpito dall'entusiasmo col quale l'oratore aveva parlato della missione del medico, prese sottobraccio il dott. Jasenetskij e dopo un po', guardandolo negli occhi gli disse: «Lei deve farsi sacerdote».

La domenica successiva il «Premio Stalin» veniva ordinato diacono e più tardi sacerdote. Dopo due anni e mezzo circa, riceveva la consacrazione episcopale.

Oggi il prof. Voino-Jasenetskij è diventato un brillantissimo predicatore, un valente conferenziere e, per ammissione di coloro che ne seguono le attività nuove, un facile espugnatore delle obiezioni dei «senza Dio».

INAUGURATA A PALAZZO STROZZI UNA MOSTRA DEI PROGETTI E DELLE OPERE DEL SOMMO ARCHITETTO

Le Corbusier a Firenze



Nella «città degli affari», ad Algeri.

Quando il mondo parlò della «nuova proporzione umana» proposta da Le Corbusier col suo Modulor, cioè l'unità-spazio per una vita degna dell'uomo moderno, da molte parti si sollevarono proteste per i timori di un nuovo pseudo-umanesimo concepito per dei robot senz'anima, da una specie di invasato architetto ed ex orologiaio svizzero. Invece ora si conoscono le proporzioni ottimistiche del talento di Le Corbusier, espresse nel «titolo» della sua Casa della Felicità, e cento volte raggiunte in opere realizzate o progettate. Partito dalla bellezza ferma della geometria solida, concepì l'architettura come fatto organico, dalla cellula al corpo intero, e la collocò nella natura, in accordo con essa, nel rispetto assoluto della bellezza tradizionale e dei suoi capolavori, pure accogliendo l'imperativo della convivenza moderna per una architettura pianificata. Dunque l'uomo e la collettività insieme: non o l'uno o l'altra. L'uomo salvo nel numero, con le sue necessità di vita igienica e ancor più di vita e di sopravvivenza spirituale.

DAL NOSTRO INVIATO

FIRENZE, febbraio — Dopo Frank Lloyd Wright ecco a Firenze «L'Opera di Le Corbusier» alla mostra organizzata a Palazzo Strozzi, quanto mai opportuna e che ci auguriamo sia seguita da un'esposizione delle opere di Mies Van der Rohe che completerebbe il tritico della produzione dei più importanti personaggi dell'architettura mondiale di questi ultimi cinquant'anni.

Le Corbusier è fra noi dunque con le sue opere realizzate e non realizzate, con il suo spirito di stupefacente versatilità, sensibile ai problemi del tempo che basti alla creazione di sistemi logici ed atti a generare una organizzazione sociale scientificamente inquadrata e, per contrasto, con la sua sensibilità di convinto individualista.

Per comprendere pienamente l'importanza dell'opera del Maestro bisogna rifarsi agli anni del periodo «razionalista» cioè all'attività architettonica europea del decennio 1920-30.

Già allora Le Corbusier, pervaso da una straordinaria vitalità ed ansioso di primeggiare, più che per immediata eccellenza dei risultati artistici per la bontà dei principi, enunciava un suo programma e rivelava un personalissimo modo di sentire e vedere l'architettura.

Volmi e spazi

L'architettura — egli dice — è un gioco magico di volumi sotto la luce, i cubi, i coni, le sfere, i cilindri o le piramidi sono grandi forme primarie che la luce rivela. E' per questo che sono belle forme, le più belle forme! Le architetture egiziana, greca e romana sono architetture di prismi, piramidi, cilindri e sfere...

Cosciente che la visione di un'architettura è oggi più completa e cinematografica con l'introduzione della visione da alta quota, compone le sue architetture in maniera naturalistica e cioè unitariamente ed integralmente senza differenziazione fra prospetto e retro, fra fiancata e copertura.

Per Le Corbusier ogni architettura è un organismo vivente che mostra sotto la luce del sole il suo volume, la sua forma, la sua geometria organica, il suo colore, la sua natura insomma.

Scava le sue architetture da un arcano buio per poter poi immergerle nella luce del creato come il Correggio — sia perdonata la similitudine — scovò ed evocò dal buio neutro dei suoi fondi, le forme e le luci, i colori e la vita.

Chi non plasma e modella — questo è in definitiva il suo vero insegnamento — non è architetto.

Fin dall'inizio della sua attività Le Corbusier concepisce ogni costruzione come una valida fantasia e ogni problema è portato al livello dell'astrattismo lirico, dell'astrattismo tecnico, dell'astrattismo sociale.

Se si esamina la sua produzione si nota che dal 1920 in poi ha perseguito pochi intenti architettonici ed urbanistici, ma si nota anche come abbia sentito fortemente la necessità di insistere disperatamente al fine di rivelare ed invertire quella sua visione in astratto.

La «casa Citrohan» del 1920, infatti, precede il «Salon d'Automne» che ne costituisce un perfezionamento ed una puntualizzazione, specie per quanto attiene l'applicazione delle integrali pareti vetrate. Ugualmente dicasi degli «Immobili-Città» che costituiscono l'idea base su cui Le Corbusier postula il principio della sovrapposizione dell'architettura all'urbanistica.

Dal primo progetto del 1922 alla realizzazione dell'Immobili-Città di Marsiglia, per un quarto

di secolo combatte e vince la sua battaglia di dare vita ai principi propagandati, con straordinario vigore, fra il gelido isolamento da colleghi ed autorità.

E ancora Le Corbusier insegna: classificare, tipizzare, individuare la cellula ed i suoi elementi! Scendere nel particolare e, trovato l'elemento unitario componente, giungere all'organismo architettonico.

La lezione di Le Corbusier si alimenta attraverso l'esame degli organismi e degli avvenimenti naturali. Infatti nel concepire l'immobile e «Le Quartier de la Marine» ad Algeri ha innanzi agli occhi l'ispirativa visione di un grande albero del quale apprezza l'unità organica, l'altezza, la spontaneità dei contorni, il frazionamento graduale e sempre diverso dei rami e l'organizzazione intima di tutti gli elementi componenti.

Nel Museo a sviluppo illimitato — progettato nel 1939 per Philippeville — l'idea informale è suggerita dalla necessità di realizzare un complesso passibile di crescita, ma l'ispirazione intima nasce — anche in questo caso — da considerazioni su un'organizzazione vivente: la chiocciola, ispirazione che nella mente tematica di Le Corbusier si trasforma in elemento geometrico: la spirale.

In urbanistica egli crede decisamente alla regolazione e si oppone ad ogni iniziativa incontrollata. Il Piano Regolatore — afferma — è una assicurazione contro l'arbitrio. Per anni sostiene il rispetto assoluto dei vecchi centri e postula il principio di realizzare complessi autosufficienti a margine dei centri storici, concentrando le masse edilizie in pochi «monoblocchi» articolati nel verde e chiamando la composizione urbanistica ad integrarsi con la natura ed a fondersi con il paesaggio.

Il Piano Regolatore di Algeri e quello di Saint Dié sono la prova più convincente del come Le Corbusier, con anticipatrice visione, intendesse risolvere sul piano sociale — oltreché urbanistico, il problema della «regolazione» delle classi mediante la realizzazione di un'architettura che egli — apostolo di ogni astrattismo — amò chiamare l'«Architecture du Bonheur».

I saggi «sacri»

A Ronchamp, infine, l'artista ha superato non solo se stesso ma ha gettato un ponte ideale fra il nostro mondo così spesso nichilista e la grandezza antica, confermandosi non solo grandissimo architetto, ma anche quello in cui il senso spontaneo del sacro e del trascendente è più autentico e forte.

E mentre si ammirano le mura di Ronchamp e quel volume misterioso che esse racchiudono e generano non si può non andare indietro nel tempo e pensare all'esotismo, all'immaturità, alla chiusa e stretta mentalità che per molti anni circondò e inchiodò questa mente e quest'uomo nel breve e doloroso recinto di un isolamento assoluto.

Ronchamp è forse l'anello mancante alla prodigiosa collana dell'evoluzione dell'architettura sacra. Di quell'architettura cioè che oltre ad essere gloria e vanto della Chiesa è vera e genuina materializzazione della coerenza, della sincerità, dell'umiltà, della fantasia e della fede.

La sua arte è già acquisita e così la sua dottrina di Vulgarizzatore dell'architettura, la sua teoria sulla «modulazione» compresa ed accettata, la sua fantasia ammirata; quella fantasia che — sono parole di Le Corbusier — è il dono del cielo che vale, alle rare persone che ne sono dotate, instancabili «calci» per tutta la loro vita.

E' questa Mostra anche la esposizione delle grandi occasioni smarrite, di ciò che il Maestro disperatamente voleva ma non poté realizzare, di ciò che la Società rifiutò e respinse.

Luigi Vignali

Maria Bellonci trova nella storia i personaggi per la sua fantasia

L'autrice di opere ormai famose su figure del Rinascimento è giunta a supportare documenti, la cui esistenza è stata solo successivamente accertata - Ora attende, fra gli altri, ad un libro sulla vita nel Cinquecento

L'occasione offerta da un avvenimento letterario e culturale di primo piano ci ha mossi ad incontrare Maria Bellonci, autrice di quella *Lucrezia Borgia* che, costata otto anni di assidue fatiche, meritò, al suo primo apparire, il plauso di Ojetti e di Croce. Don Benedetto, si sa, non amava le vite e le biografie, forse perché le considerava, in qualche modo, una violazione fatta alla storia, ma nel caso della *Lucrezia* scrisse alla Bellonci «di essere andato fino in fondo nella lettura del libro e con gran diletto».

Maria Bellonci è stata di recente incaricata da un noto editore straniero di redigere il volume dedicato al Rinascimento, in una collezione improntata a nuovi criteri e che si articolerà su sette libri, tutti affidati ai massimi specialisti del mondo, centrati su altrettante diverse epoche storiche. In questa collana, ciascun periodo verrà svolto in termini narrativi, avendo particolare riguardo agli usi e ai costumi dell'epoca presa in esame.

Che il «Rinascimento» sia stato affidato alla Bellonci è cosa da rallegrare chi ha a cuore la nostra cultura, perché si verrà così a evitare che tale periodo, splendido soprattutto sotto il profilo dell'arte e delle lettere, potesse, oggi, essere assegnato ad autori stranieri, prestarsi alla svalutazione del nostro apporto nei confronti di quello offerto da altre nazioni, in particolare dalla Francia. Autrice della *Lucrezia Borgia*, (Mondadori) tradotta in una ventina di nazioni, dei Segreti dei Gonzaga (Mondadori) e di Milano viscontea (ERI), la Bellonci sta lavorando, in questo periodo, ad altri libri. Uno di essi, dedicato alla figura di Renata di Francia, è già costato quattro anni di lavoro e di ricerche. Renata, duchessa di Ferrara, figlia di Luigi XII e di Anna di Bretagna, sposò, com'è noto, nel 1528 Ercole II d'Este.

La duchessa di Ferrara

Fu un personaggio, ci dice la Bellonci nel corso della nostra intervista, difficile, ingratito dal punto di vista dell'interpretazione umana, chiuso, e serrato nell'ambito di una riservatezza, che sia non solo storia, ma anche poesia, è cosa oltremodo ardua. Costretto dall'Inquisizione ad abbandonare la causa dei protestanti, che ella propugnava anche perché in ottime relazioni con Calvino, Renata ebbe per qualche

tempo al suo servizio, come segretario, il dolce poeta Clement Marot: questo ci dà già un'idea della sua complessa personalità.

La Bellonci sta anche attendendo alla redazione di un romanzo la cui azione si svolge fra il 1627 e il 1640. L'occasione, come è sempre accaduto per le opere di questa scrittrice, è nata da una notizia stilata, trovata in un documento. Il dato storico ha lavorato per suo conto nell'animo della Bellonci e da storia, come è accaduto nella *Lucrezia*, si è fatto poesia, racconto, narrazione distesa e autonoma.

Il protagonista di quest'opera è un cancelliere di media importanza, non un ministro, né una personalità di grande levatura. La scrittrice ha sentito vivere il cancelliere, come gli altri personaggi del resto, in una dimensione che doveva essere risolta in termini moderni pur restando fedele alle tempie storiche. Nell'ambito di questa necessità ella sembra ascolti il protagonista parlare e ne trascrive, con un processo artistico laborioso come quello di rendere plausibile oggi una vicenda che deve apparire vissuta e quasi scritta nel Seicento, il linguaggio in prima persona.

Per rendere il mezzo espressivo il più aderente possibile alla realtà narrata, la Bellonci ha lavorato a lungo sulla scrittura privata del Seicento, che è assai diversa da quella accademica e letteraria. Ella opera sui personaggi per i quali tutto è già accaduto e, nonostante ciò, riesce a leggerli con una singolare carica interiore, rendendoli, nel tempo, creature della storia e sue.

Ella è giunta tanto in là in questo suo lavoro di intuizione e di analisi, da presagire il contenuto e l'esistenza stessa di documenti non ancora scoperti. E' stato questo il caso della lapide sepolcrale di Vanozza, che ha offerto, senza possibilità di equivoco, la prova dell'esistenza di alcune ipotesi, formulate dalla scrittrice. Ma si potrebbero formulare altri e maggiori esempi del genere.

Giunta, sotto la guida di Goffredo Bellonci, suo marito, a una preparazione culturale e linguistica meditata sui classici e sui moderni fino alla lezione della «Ronda», la scrittrice ci dice che non ha mai inteso fare, nei suoi libri, né un saggio storico, né una vita romanzata, ma una vita d'arte in cui l'esistenza del

personaggio riviva storicizzata e storicizzante, in una perfetta ricostruzione d'ambiente e di atmosfera, che si spinge sino alla descrizione dei vestiti, dei moniti, degli svoghi.

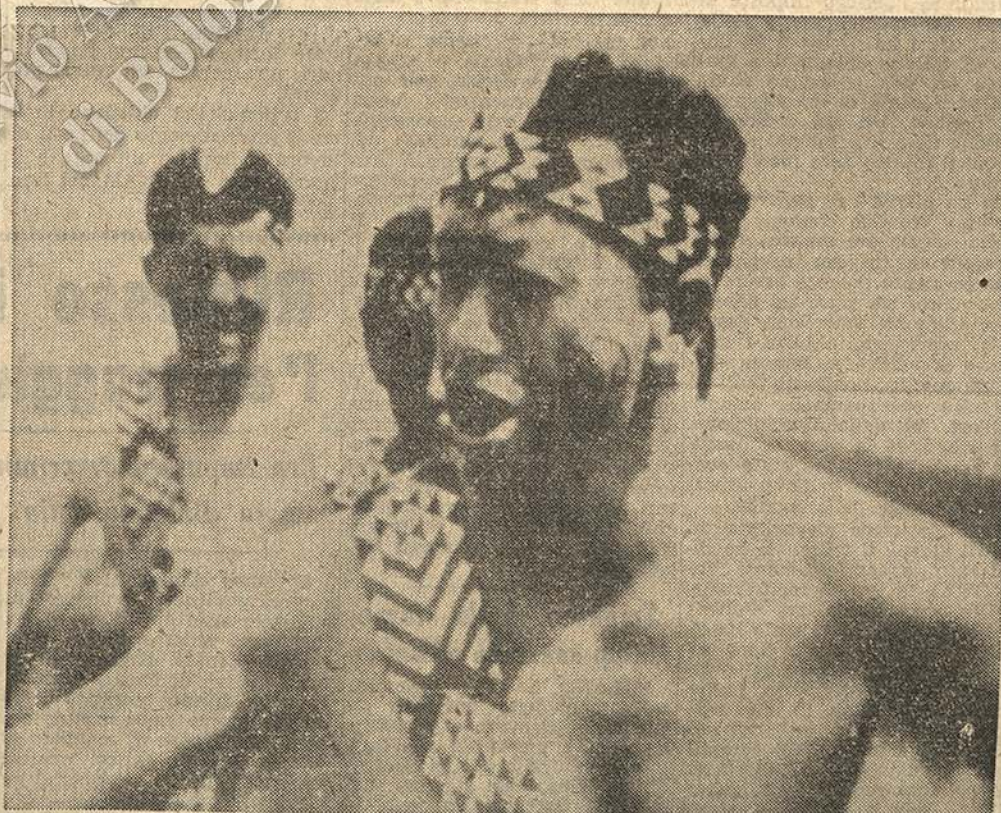
La scrittrice si sforza di non tradire la storia, ma di farla rivivere con la potenza e la genuinità stessa di un affresco che si animi e nel contempo si trasfiguri, mostrando al di là della polimeria del personaggio le ragioni umane ed etiche che li posseggono e li muovono. Fruga la Bellonci nel guardaroba e nella corrispondenza dei suoi protagonisti, oltre che nei documenti storici, per conseguire una quarta dimensione, quasi una proiezione metafisica che il tempo ha disperso, ma non annientato.

Indagine acula

Non impacciata da distinzioni fra genere e genere, né intimida da teorie, ben sapendo che il solo parametro valido per misurare la pagina scritta è quello della poesia, la Bellonci trova nella storia i personaggi che altri rinvia nella realtà e nella vita. Ma poiché l'archetipo umano è costante, il risultato artistico, quando è raggiunto, è il medesimo anche perché ella aggiunge «tutti i romanzi sono storici», in quanto, pensiamo noi, o partono da un scenario storico per agire in piena autonomia storicizzandosi o hanno attinenza nella realtà di oggi, che è essa stessa storia operante, in atto. In ogni caso, ci si muove da dati storici più o meno evidenti per attingere a profondità d'indagine che, sole, costituiscono il merito o il demerito dell'opera.

In ogni fatto, come in qualunque esistenza, c'è una logica sostanziale di poesia: basta saperla trovare. Così nei Segreti dei Gonzaga, la Bellonci intuì che la grande pietà finale del protagonista non sembrava, dati i precedenti, del tutto logica. Ella in seguito scoprì una lettera, di cui nessuno sospettava l'esistenza, ove è detto che Vincenzo Gonzaga, alla vigilia della morte, chiese il forziere coi gioielli, rivelandosi sensibile e sensuale sino alla fine. Torna alla mente il motto che il duca stesso volle sul frontone del suo palazzo: «Forse che sì, forse che no».

Massimo Grillandi



Un capo Maori della Nuova Zelanda, col viso dipinto, durante una prova del cerimoniale di benvenuto destinato alla Regina Elisabetta e al principe Filippo, attesi nei prossimi giorni. Tremila Maori parteciperanno alle manifestazioni.